



I COLORI DELLA BELLEZZA
CORINA BOMANN
I SOGNI
DI SOPHIA

 GIUNTI



Corina Bomann

I sogni di Sophia

I colori della bellezza

Traduzione di
Rachele Salerno

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Die Farben der Schönheit – Sophias Träume

© by Ullstein Buchverlage GmbH, Berlin.

Published in 2020 by Ullstein Paperback Verlag.

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da

© ILINA SIMEONOVA / Trevillion Images

Photo by Bruno Abatti on Unsplash

Traduzione: Rachele Salerno per Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809962606

Prima edizione digitale: luglio 2021



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

Il cielo di gennaio incombeva plumbeo sul mare. Solo all'orizzonte un'ombra rosata faceva capolino qua e là tra le nuvole. Il vento gelido mi sferzava il viso e si insinuava sotto il mio cappotto.

Me ne sarei potuta stare al caldo nella mia cabina, ma lì dentro mi sentivo oppressa e non avevo nemmeno voglia di andare nel salotto comune, dove sicuramente si stavano già accalcando gli altri passeggeri. Volevo soltanto arrivare e iniziare le mie ricerche.

Eravamo in mare da quasi una settimana. La sera prima, a cena, si era diffusa la voce che avremmo raggiunto Dover nel giro di due giorni. Da lì avrei preso un traghetto per Calais, e poi il treno per Parigi.

Non riuscivo a capacitarmi del fatto che madame Rubinstein intraprendesse quel viaggio più di una volta all'anno. Come faceva? Non avevo dimenticato la nostra prima traversata oceanica insieme. Era un sogno che si avverava: un'imprenditrice di successo che mi dava l'opportunità di produrre cosmetici per aiutare le donne a sentirsi più belle e sicure di sé, offrendomi un posto come chimica in uno dei suoi laboratori. Era stato il primo barlume di speranza in un periodo tristissimo.

Dal mio licenziamento, poche settimane prima, non avevo

più sue notizie. Era riuscita a salvare il suo matrimonio? Dopo tutto aveva deciso di vendere la quota americana della Rubinstein Inc. proprio per poter tornare con il marito, il signor Titus. Ero curiosa di sapere come fosse andata, e a bordo di una nave le notizie arrivano in modo piuttosto irregolare. Per i giornali bisogna aspettare di attraccare in un porto, ma noi eravamo nel bel mezzo dell'oceano, nel reame dell'inconsapevolezza.

Posai la mano sulla tasca del cappotto. Non mi separavo mai dalla misteriosa lettera che affermava, in poche righe battute a macchina, che mio figlio fosse ancora vivo. Potevo concedermi quella speranza?

Continuavo a ripercorrere mentalmente i giorni passati in ospedale dopo la sua nascita. La notizia della sua morte, la depressione. Mi era sfuggito qualcosa? Qualcosa di cui mi sarei dovuta accorgere? Nella mia memoria si spalancava un abisso di oscurità. Per quanto mi sforzassi, però, non riuscivo a rischiare quel buio.

«Una vista straordinaria, non trova?» suggerì una voce. Tolsi la mano dalla tasca e mi voltai. L'uomo, che era spuntato alle mie spalle senza che me ne accorgessi, aveva gli zigomi sporgenti e uno sguardo penetrante. Gli occhi erano neri come il carbone e la fronte alta gli donava un'aria da intellettuale. Sul naso portava un paio di occhialini con le lenti rotonde.

Era il tipo di uomo che in passato non mi avrebbe mai notata. Il suo sorriso chiariva in modo inequivocabile le sue intenzioni.

«Sì, magnifica» risposi, fredda. «Ma preferirei godermela da sola, se non le dispiace.»

La storia con Darren era finita da poco e il ricordo dell'ultima serata insieme era ancora doloroso. Il mio cuore non era pronto ad accettare delle avances.

L'uomo ridacchiò, un po' risentito, e giocherellò imbarazzato con l'anello che portava al dito. Una fede. Il gesto mi fece rabbrivire e mi riportò indietro nel passato. Anche Georg, il mio amante, era sposato. Aveva dichiarato di volersi separare dalla moglie, ma poi non lo aveva fatto e mi aveva abbandonata, nonostante fossi incinta.

«Mi scusi, è solo che ha attirato la mia attenzione. Una donna come lei...»

«Come me?» replicai, aggressiva. «Cosa significa “una donna come me”?» Inspirai a fondo. Era un estraneo che non avrei mai più rivisto. Non dovevo sfogare la mia rabbia per Georg su di lui.

«Giovane, carina... E con forza di volontà e determinazione evidenti.»

In passato erano stati discorsi simili a indurmi a credere che Georg avesse intenzioni serie. Era un mio docente all'università, eppure mi aveva ingannata e messa incinta. Non avrei commesso lo stesso errore una seconda volta.

«Viene qui tutti i giorni alla stessa ora» continuò lo sconosciuto. A quanto pareva non era disposto ad arrendersi tanto facilmente. «E ci siamo incrociati un paio di volte anche in sala da pranzo, ma non ha fatto caso a me.»

In effetti no, non l'avevo proprio notato. Perché avrei dovuto? I miei pensieri erano quasi tutti per mio figlio. Mi aiutava a dimenticare il rifiuto di Darren. E poi non ero il tipo di donna che alla fine di una storia d'amore ne cerca subito un'altra.

Lo sconosciuto capì di non avere speranze e si schiarì la gola. Ero quasi dispiaciuta per lui, ma la mia inflessibilità era la corazza che mi proteggeva dalla disperazione. Anche se lo trovavo attraente, non ero disposta a lasciarlo avvicinare. Era sposato. Mi rifiutavo di costruire la mia felicità sull'infelicità di

un'altra donna. Soprattutto, però, non volevo precipitare di nuovo nell'abisso.

«È perché ho tante cose per la testa al momento» risposi.

«Non ha nessuno con cui condividere i suoi pensieri? O forse non vuole?»

Guardai negli occhi lo sconosciuto. Avevo attirato la sua attenzione, ma non si poteva dire lo stesso di lui. Il suo viso era uguale a quello di tutti gli altri uomini da quando era finita la relazione con Darren: un'ombra priva di interesse.

«Sì, qualcuno ci sarebbe» risposi. «Ma non è qui con noi in mezzo all'oceano. E certi pensieri non si condividono facilmente, nemmeno con gli amici.»

«E con un estraneo, invece?»

Scossi la testa. «Un estraneo non capirebbe.»

Avevo parlato della mia situazione con Kate, la governante del signor Parker. Sedute al tavolo della cucina, avevamo discusso se dare credito alla lettera. A Darren, invece, non avevo detto niente del bambino e della cicatrice che deturpava il mio corpo da quando era nato, e così avevo rovinato tutto.

Un estraneo mi avrebbe sicuramente giudicata per il mio comportamento. Per la mia ingenuità. Non avevo colpa per la morte di mio figlio eppure, in un certo senso, non riuscivo a perdonarmelo. Sempre che fosse morto davvero.

L'uomo mi rivolse ancora il suo sorriso vagamente irritato. «Capisco. Chissà, magari cambierà idea. Sono sempre disponibile ad ascoltare storie interessanti. Anche se non la conosco, credo che dentro di lei ci sia qualcosa che meriterebbe di essere raccontato.» Fece una breve pausa, poi aggiunse: «Se dovesse ripensarci, chiedi di James Joyce. Tanto staremo qui insieme ancora per un paio di giorni, no?». Si voltò e si diresse verso il lato opposto della nave.

Lo guardai allontanarsi. Doveva essere uno scrittore, probabilmente il signor Titus lo conosceva. Ma era meglio lasciar perdere e non dire niente. Non avrebbe comunque potuto aiutarmi.

Tramontato il sole, sul ponte iniziò a fare troppo freddo, così mi ritirai nella mia cabina. Accesi la luce, mi sfilai il cappotto e mi avolsi nella coperta che tenevo sul letto. Poi mi sedetti alla piccola scrivania.

Il mio taccuino era pieno di appunti in cui ripercorrevo i miei ricordi del periodo a Parigi. Ero in cerca di indizi, e così avevo ordinato e classificato tutto meticolosamente, come se si fosse trattato di un compito per la scuola.

Ero partita dai luoghi. Avevo descritto l'ospedale nei minimi dettagli. Poi le strade e l'ambulatorio della levatrice Marie Guerin, da cui mi ero fatta visitare. Non aveva voluto sapere il mio nome, ma mi aveva proposto un'adozione. La pensione di madame Roussel, dove avevo preso la decisione di andare in America. Alcuni di quei luoghi li avevo classificati come innocui, altri come sospetti: avevo disegnato un cerchio intorno all'ospedale e all'ambulatorio di Marie Guerin.

Dopo i luoghi, avevo descritto le persone. Semplici conoscenze, come la donna che mi aveva messa sul taxi per l'ospedale, oppure monsieur Jouelle, l'amante della mia amica Henny, che mi detestava senza un vero motivo. Il personale della struttura: il dottor Marais, l'infermiera Sybille, Aline DuBois, l'ostetrica, e anche le altre infermiere, di cui non ricordavo il nome ma ero certa che le avrei riconosciute se le avessi riviste.

Naturalmente c'era anche la possibilità che uno sconosciuto si fosse introdotto in reparto e avesse rubato il mio bambino. E che la clinica, in imbarazzo per l'accaduto, mi avesse fatto cre-

dere alla morte di Louis. Ma l'istinto mi diceva che non era così.

Quando gli occhi iniziarono a bruciarmi mi sdraiai sul letto. Ormai mi ero abituata al dondolio della nave. I primi giorni era stato difficile, tanto più che il mare era agitato. A differenza della prima traversata oceanica, avevo sempre una leggera nausea. Probabilmente la presenza di Madame allora mi aveva distratta.

Avrei voluto che fosse con me anche questa volta, per distogliermi dai ricordi dei miei genitori che continuavano ad affiorare nella mia mente. Nella piccola cabina buia, strisciavano fuori dagli angoli più reconditi del mio cervello e mi riempivano della stessa rabbia e delusione che avevo provato anni prima. Non avevo più alcun contatto con loro da tempo. Non si erano fatti sentire nemmeno dopo che li avevo informati della morte di mio figlio.

Non sarebbe stato difficile, da Parigi, prendere un treno per Berlino e andare a trovarli, e per un momento avevo seriamente preso in considerazione l'idea di farlo, ma poi ci avevo ripensato. Era inutile, sarebbe stato tempo perso. Meglio concentrarsi sulla ricerca di Louis.

Parigi non era cambiata. L'attività frenetica per le strade non era nemmeno lontanamente paragonabile a quella di New York, ma mi sentivo a casa. Gli edifici erano splendidi ed eleganti come sempre, nonostante fosse pieno inverno e i colori quasi del tutto attenuati; sapevo che sarebbero tornati intensi non appena il sole avesse ricominciato a splendere con l'arrivo della primavera. Le aiuole nei giardini e i vasi sui balconi si sarebbero riempiti di nuovo di fiori, e alle finestre aperte avrebbero sventolato tende variopinte.

Nonostante la sensazione di familiarità, in taxi ebbi modo di pensare a quanto fossi cambiata dalla mia partenza per Dover insieme alla signora Rubinstein.

Ero partita per il nuovo mondo con dei vestiti logori e troppo larghi. Da studentessa di buona famiglia, mi ero trasformata in una nullatenente che era riuscita a sopravvivere a Parigi soltanto grazie al sostegno di un'amica.

Meno di due anni dopo, della ragazza sfortunata non era rimasto nulla, almeno all'apparenza. I vestiti che indossavo non erano più logori. Ero diventata una donna che attirava l'attenzione. Nessuno aveva più visto la cicatrice, e anzi, per quanto mi riguardava, poteva non vederla più nessuno per sempre.

Guardai i passanti fuori dal finestrino della macchina e sen-

tii affiorare un senso di gioiosa aspettativa. Avrei rivisto Henny, la mia amica, quella che mi aveva salvata dopo la catastrofe con Georg! Mi ero rifugiata a casa sua, dopo essere stata cacciata da mio padre, e poi l'avevo seguita a Parigi, dove aveva fatto carriera, riuscendo a mantenere entrambe.

Nell'incertezza che mi attanagliava, il pensiero di Henny era un raggio di luce che scaldava il cuore. Chissà come stava. Le nostre lettere erano diventate meno frequenti, quindi sicuramente aveva molto da fare ed era presa dal suo fidanzato.

La vista di edifici meno lussuosi mi avvertì che ci stavamo avvicinando a Rue du Cardinal Lemoine. Era persino più malandata di come la ricordavo, alcune pietre del lastricato si erano rotte ed erano raggruppate ai lati della strada. Il tassista fece del suo meglio per aggirare le buche, ma non riuscì a evitarmi qualche scossone.

Avrei potuto alloggiare in un albergo, ma preferivo stare con persone che conoscevo. Non Henny, ormai non abitava più lì da tempo, ma madame Roussel e Geneviève. Di loro mi fidavo.

Pochi minuti dopo il taxi si fermò di fronte alla pensione. La facciata era rimasta identica, a eccezione di due nuove crepe che si erano formate sotto le finestre. La padrona, evidentemente, continuava a non ritenere necessaria una ristrutturazione.

Pagai la corsa e presi il mio bagaglio. Mentre la macchina si allontanava, entrai nel cortile interno e mi guardai intorno. Si sentiva della musica. A quanto pareva uno dei pensionanti aveva un grammofono nella sua stanza. Mi tornò in mente il vicino di casa dei miei genitori, il signor "Cavaliere del Lavoro", ma mi affrettai ad allontanare il ricordo. La porta era aperta, come sempre, nonostante madame Roussel non smettesse mai di ricordare agli ospiti di chiuderla se non volevano essere derubati.

Entrai e fissai le scale da cui ero salita e scesa un'infinità di volte. Poi sentii una porta che sbatteva.

Riconobbi immediatamente i passi della proprietaria.

Quando mi vide restò di sasso.

«Santo cielo, sei già arrivata?»

Nel mio telegramma ero stata piuttosto vaga sulla data e sull'orario di arrivo. Non si poteva mai sapere come sarebbe stato il tempo sull'oceano, e le tempeste in quella stagione erano frequenti.

«Sì, il mare era più calmo di quanto mi aspettassi» risposi, tendendole la mano. Madame Roussel la ignorò e mi abbracciò, avvolgendomi con il suo profumo di sapone alla rosa.

«È bello rivederti, ragazza! Ma guardati, sei in gran forma! Hai fatto fortuna in America, eh?»

In effetti sì. Ma ora quella fortuna mi appariva incerta. Tra le tante strade aperte che mi si presentavano dovevo scegliere quella giusta. Trovare mio figlio.

«Per caso la stanza in cui abitavo con Henny è libera?» chiesi.

«Non pensarci nemmeno! Ho qualcosa di meglio per te.»

Mi accompagnò nell'edificio accanto, dove si trovavano gli alloggi più "signorili". Il grammofono, nel frattempo, non suonava più.

«Geneviève abita ancora qui?» domandai mentre salivamo le scale.

«Sì, ogni tanto si fa vedere» rispose madame Roussel. «Ma credo che abbia lasciato perdere la sua professione. Sono mesi che viene a trovarla sempre lo stesso uomo.»

Possibile che Geneviève avesse finalmente trovato la felicità? Glielo auguravo ed ero impaziente di rivederla. Mi aveva aiutata nei primi tempi a Parigi, e mi era stata vicina alla morte di

mio figlio. Era stata lei a consigliarmi la dottoressa che mi aveva salvata dall'oscurità in cui stavo sprofondando.

«Eccoci» annunciò la donna, indicando la porta di fronte alla quale ci eravamo fermate. Come tutte le altre affacciate su quel corridoio, era verniciata di rosso scuro e contrassegnata da un numero. Era la nove.

La padrona della pensione estrasse un mazzo di chiavi dalla tasca e aprì. La stanza era incredibilmente spaziosa, con un letto a baldacchino al posto del vecchio letto in metallo a cui ero abituata. Il davanzale della finestra era ricolmo di piante e c'era spazio anche per una scrivania e un armadio.

«Normalmente chiedo cinque franchi a settimana per questa stanza. Tu puoi averla per tre» dichiarò, poi corse ad aprire la finestra. «Purtroppo nemmeno qui sei al riparo dagli effluvi dello svuotalatrine, ma la finestra si chiude meglio, e c'è più aria!»

«Grazie, madame Roussel, è molto gentile da parte sua.» Mi guardai intorno. La stanza in effetti era all'altezza del mio alloggio di New York, e sembrava una reggia rispetto alla cameretta angusta in cui avevo vissuto insieme a Henny.

«Immagino che ricorderai le regole...»

«Certo» risposi. Ma probabilmente avrei finito per comportarmi come tutti gli altri dimenticando di chiudere la porta del cortile interno.

«Ah, le signore del vicinato mi hanno chiesto quando ricomincerai a fare le creme. Gliel'ho detto che vivi in America, che lavori per Helena Rubinstein e che le tue creme possono comparle ai grandi magazzini, ma non la smettono.»

«Al momento non faccio creme.»

«E cosa? Profumi?»

«Non lavoro più per madame Rubinstein. La signora... ha

avuto dei problemi con il marito e ha venduto la sede americana dell'azienda. Tante persone hanno perso il lavoro, me compresa.»

Madame Roussel mi fissò allibita. «E cosa pensi di fare?»

«Ancora non lo so. Per il momento sono qui perché ho ricevuto questa» risposi mostrandole la lettera anonima.

«Lei non mi conosce e probabilmente non ci incontreremo mai» lesse ad alta voce. «Voglio dirle una cosa: suo figlio è vivo. Non so dove lo abbiano portato, ma l'ultima volta che l'ho visto era vivo e respirava. Non posso dirle altro.»

Si portò una mano alla bocca, inorridita. «Ecco perché!» Rifletté un attimo, poi chiese: «Credi davvero che sia possibile? Che tuo figlio sia ancora vivo?».

«Non lo so» dissi. «Ma devo scoprire da dove viene questa lettera. Devo sapere se in ospedale è successo qualcosa che mi hanno tenuto nascosto.»

La donna annuì. «Non sarà facile. Quando si commette un errore si è sempre restii ad ammetterlo. Ma ti auguro buona fortuna.»

«Grazie, lo apprezzo molto.» Le sorrisi, e lei per un momento mi fissò pensierosa.

«Fammi sapere se hai bisogno della cucina, d'accordo?» concluse, e si voltò.

«Certo, madame Roussel.» Chiusi la porta. Mi sarei riposata un po' e poi sarei andata a trovare Henny.

Un'ora dopo ero all'indirizzo indicato come mittente nelle lettere di Henny. L'edificio Jugendstil era elegante, con piccoli aggraziati balconi che in estate si riempivano di fiori colorati. Su una ringhiera si vedevano dei rami di pino, evidentemente un residuo delle decorazioni natalizie, benché il Natale fosse passato da più di un mese.

Non si intuiva soltanto dall'edificio che lì abitassero i parigini benestanti: l'intero quartiere era ben tenuto, con giardini in perfetto ordine nonostante fosse inverno. Chissà com'era la fioritura in primavera...

Ne aveva fatta di strada Henny, non c'era che dire. Non era più la giovane ballerina costretta a vivere in squallidi alberghi e miseri monocali. Ormai era una signora, almeno finché monsieur Jouelle continuava a essere innamorato di lei.

A essere onesta, l'assistente del direttore del Folies Bergère non mi piaceva per niente. Mi aveva trattata malissimo fin dall'inizio riuscendo a convincere Henny che la stavo sfruttando. Mi aveva dato della scroccona e aveva cercato di allontanarla da me.

Ma Henny alla fine non glielo aveva permesso. Quanto mi sarebbe piaciuto vedere la faccia di Jouelle mentre lei gli raccontava della mia nuova vita piena di successi in America!

Eppure la prospettiva di incontrarlo mi innervosiva.

A quell'ora in genere il fidanzato di Henny era in teatro, ma l'idea di suonare il campanello mi metteva a disagio.

Alla fine mi convinsi a salire i pochi scalini fino al portone d'ingresso e scorrere la lista di nomi sul campanello. Trovai Jouelle al centro. Inspirai a fondo e premetti.

Attesi la risposta con il cuore che martellava. Alzai lo sguardo, ma non sapevo quale finestra corrispondesse alla casa di Henny.

Si sentì un rumore metallico. «Sì, chi è?» chiese una voce, in francese. Negli ultimi due anni la sua pronuncia era molto migliorata, ma parlava ancora con un forte accento.

«Henny?» dissi, sollevata.

La voce al citofono si zittì. Mi ero sbagliata?

«Sono io, Sophia» risposi. «Sono a Parigi!»

Henny tacque. Com'era possibile? Non capivo.

Un attimo dopo si udì uno scatto e la porta si aprì.

Entrai, leggermente insicura. L'androne mi ricordava quello del palazzo dei miei genitori, anche se più piccolo.

I tappeti di rafia sui gradini attutirono il rumore dei miei passi. Nel silenzio sentivo il battito del mio cuore.

Henny mi aspettava sulla soglia di un appartamento al secondo piano. Indossava una vestaglia nera con una rosa ricamata, aveva i capelli scompigliati e il viso assonnato.

«Sophia, santo cielo! Cosa ci fai qui?» chiese. Strascicava le parole e sembrava che si fosse appena svegliata.

«Io... ti ho scritto. Non ti è arrivata la mia lettera?»

Mi sentivo le braccia stranamente intorpidite. Davanti a me c'era la mia amica, ero impaziente di abbracciarla. Ma Henny era cambiata, non mi era mai sembrata così assente, nemmeno quando la tiravo giù dal letto all'improvviso.

«Sì... sì, certo!» Si diede una scossa, e sul suo volto si riaccese il vecchio sorriso. Forse nemmeno lei si aspettava di vedermi arrivare così presto.

Ma non riuscivo ad allontanare il sospetto che fosse Jouelle a decidere se poteva leggere o meno le mie lettere.

«Come stai?» chiese Henny, accarezzandomi una guancia con la mano. La abbracciai. Com'era bello rivederla!

«Entra, entra!» esclamò, trascinandomi per il braccio nel corridoio, nell'aria c'era un profumo dolciastro. «Bastoncini d'incenso. È l'ultima moda a Parigi. Le signore fanno a gara a chi ha le cose più esotiche. Sarà così anche da voi, immagino, no?»

«No, per ora no» risposi. «Le mode impiegano un po' ad arrivare dall'altra parte dell'oceano. Molte donne portano ancora le vecchie acconciature. Me compresa.» Sfiandai lo chignon sulla nuca. Non avevo ancora trovato il coraggio di tagliare i capelli a caschetto.

«Be', non mi stupisce per niente, hai sempre tenuto tanto ai tuoi capelli...» osservò Henny. Più la guardavo, più mi rendevo conto che non era cambiata affatto, almeno non nei miei confronti.

«Dov'è il tuo fidanzato?»

Henny scrollò le spalle. «In teatro. Di mattina sono quasi sempre sola. Ma vieni dentro, non stiamo in corridoio!» aggiunse. «Posso offrirti un caffè? O un tè? Maurice adora il tè.»

«Quello che preferisci.»

«Allora caffè. Accomodati pure in salotto, nel frattempo. Io mi vesto e vado in cucina a prepararlo.»

Feci come mi aveva detto, mentre Henny scompariva dietro una delle porte. Il salotto sembrava un luogo esotico, fra poltrone di pelle e grossi vasi di piante. Il tappeto rosso scuro era decorato con un motivo di rose e foglie. Si avvertiva un vago

sentore di sigaro, probabilmente le pesanti tende si erano impregnate di fumo.

Gli alti scaffali erano stipati di volumi rilegati in pelle e decorati in oro. Il mappamondo accanto alla finestra quasi certamente conteneva dei liquori. Ne avevo visto uno simile a casa di un collega d'affari di mio padre, che si apriva sollevando la metà superiore del globo.

Mi avvicinai alla finestra. La vista sulla città e sul Jardin du Luxembourg era mozzafiato.

La personalità di Jouelle si percepiva da ogni dettaglio della stanza. Di Henny non c'era niente.

Se fosse stato soltanto l'appartamento della mia amica, mi sarei guardata intorno più liberamente. Ma il pensiero che Jouelle potesse arrivare da un momento all'altro e trovarmi a curiosare mi angustiava. Henny gli aveva senz'altro raccontato che lavoravo in America, ma il ricordo della sua espressione furibonda mentre mi intimava di sparire dalla vita di Henny era ancora troppo vivido.

Un acciottolio di piatti mi strappò alle mie riflessioni. Seguì il rumore e mi ritrovai in una cucina spaziosa: a quanto pareva Jouelle aveva affittato l'intero piano.

La cucina era piena di luce e arredata con mobili splendidi, di colore chiaro, abbinati alle piastrelle di Delft alle pareti. Il tavolo immacolato era fin troppo grande per un appartamento di quelle dimensioni.

«La domestica torna questo pomeriggio» spiegò Henny, aggiungendo la polvere di caffè nel bricco. «Ma a Berlino facevamo benissimo anche senza, no?»

«Decisamente» confermai.

Mi accorsi che Henny non sembrava in gran forma. Era possibile che fosse infelice, nonostante quell'appartamento mera-

viglioso? Da quando era andata via da casa dei genitori aveva sempre vissuto da sola in minuscole stanzette. Ormai viveva con Jouelle da tempo, ma a quanto pareva non si era ancora abituata a lasciare che qualcun altro si occupasse della casa.

«Siediti pure, il caffè è quasi pronto» disse, e posò il bollitore sui fornelli che emanavano un piacevole tepore.

«Come stai?» chiesi, sedendomi su una delle lunghe panche ai lati del tavolo.

«Bene» rispose lei con un'alzata di spalle. «E tu? Nel telegramma hai scritto soltanto che saresti venuta a Parigi. C'è un motivo? Inizi a lavorare qui? Le ragazze in teatro non fanno che parlare di un nuovo salone di bellezza che aprirà fra poco.»

«No, non sono venuta per aprire un salone» spiegai. «E anzi, non lavoro più per madame Rubinstein. Sono qui per cercare mio figlio.» Henny accolse sbigottita la notizia della lettera.

Allora non aveva ricevuto affatto la mia? Forse Jouelle gliel'aveva tenuta nascosta.

Avrei voluto chiederglielo, ma sapevo che l'argomento rischiava di farci litigare. E poi sembrava proprio che lui la trattasse benissimo. Non gli piacevo, certo, ma quella era una questione fra me e lui.

Il sibilo del bollitore risuonò nella stanza. Henny si alzò per aggiungere l'acqua al bricco, poi tornò al tavolo e versò due tazze di caffè.

«È bello poter parlare di nuovo in tedesco» disse all'improvviso. «Mi è mancato tanto in questi anni. A volte parlavo addirittura da sola, pur di sentire la mia lingua. Ho iniziato a temere di poterla dimenticare.»

Le presi una mano. Era ghiacciata, le sue dita tremavano.

«Che ti succede?» chiesi.

«Niente. Sono soltanto un po' nervosa. Secondo il dottore

dipende dalla competizione con le altre ballerine del Folies. Mi urta i nervi.»

«Non si sono ancora abituate a te?» Iniziavo a preoccuparmi.

«Non è quello» rispose Henny. «Il fatto è che essere la fidanzata di Maurice è diverso dall'essere una nuova arrivata.» Si fermò, poi mi rivolse un sorriso raggianti. «Ma non dobbiamo farci rovinare l'umore da queste sciocchezze, no? Allora, verrai al nostro matrimonio?»

«Certo» risposi, con un groppo in gola. Jouelle mi avrebbe accettata come damigella d'onore? E se non mi avesse voluta nemmeno come invitata?

«Che bello!» esclamò felice, ma in un modo affettato che non si addiceva per niente a lei.

«E il tuo fidanzato è d'accordo?» chiesi scettica.

«E perché non dovrebbe? Gli ho raccontato tutto di te. È felice dei tuoi successi in America.»

«Avete già scelto una data?» domandai, per cambiare argomento. Quando si trattava di Jouelle mi sembrava sempre di camminare sulle uova.

«Per ora no, ma lo faremo presto.» Annui, come se dovesse convincersi che sarebbe successo davvero. «Molto presto. E sarai la prima a saperlo.»

«Sai che la lettera ci metterà un sacco a raggiungermi, vero?»

Lei sorrise e rispose: «Non lo dirò a nessuno finché non ti sarà arrivata.»

Sapevo che non avrebbe potuto mantenere quella promessa. Le altre ballerine lo avrebbero saputo, probabilmente da Jouelle. Ma non era un problema. Henny aveva la sua vita e io la mia, a prescindere da come sarebbe andata in futuro.

Restammo in silenzio ancora per qualche momento, e mi sembrò quasi di poter vedere gli ingranaggi del cervello di Hen-

ny che si muovevano nella sua testa. Teneva le labbra strette, notai, come per assicurarsi di non lasciarsi sfuggire niente.

«Da dove pensi di iniziare la tua ricerca?» domandò, con voce acuta e forzata, quasi come se si stesse impegnando per essere gentile. Un'altra novità.

«Dall'ospedale. Proverò a parlare con le infermiere, magari anche con il dottore.»

«Se c'è dietro uno di loro, dubito che ti diranno la verità.»

«Ma da qualche parte dovrò pur cominciare!»

Henny assentì, ma non disse nulla. Perché sembrava tutto così strano? Prima parlavamo di qualunque cosa, ci capivamo al volo, ora mi sentivo un'estranea per lei.

«Oh, come vola il tempo!» esclamò Henny all'improvviso. «Non voglio essere scortese, ma temo che tu debba andare» disse, lanciando un'occhiata all'orologio. «Maurice tornerà fra poco.»

Scossi la testa, confusa. Ci eravamo appena sedute! Il caffè nella mia tazza non si era nemmeno raffreddato. «Non è in teatro fino a sera?»

«Viene a casa per la pausa pranzo, per vedere me.»

Ovviamente. Erano passati due anni, ma ancora non mi poteva soffrire, anche se ormai non ero più la ragazza di prima.

Annuii e abbassai la testa. «Va bene.» Mi sforzai di nascondere la mia delusione.

La vecchia Henny mi avrebbe presa per mano e portata a fare una passeggiata nel parco, come facevamo a Berlino.

Mi alzai in piedi. «Grazie per il caffè.»

Henny mi prese la mano. «Spero che tu riesca a trovare quello che cerchi.»

«Grazie.» Ci guardammo negli occhi per un momento, poi mi abbracciò. Ero veramente preoccupata. Henny si compor-

tava in modo strano, ma non capivo se era la mia visita a metterla a disagio o se mi stava nascondendo dell'altro. «Ti faccio sapere se scopro qualcosa.»

«Sì, mi raccomando.» Sorrise e guardò oltre la mia spalla, come se temesse di veder comparire Jouelle da un momento all'altro.

Mi accompagnò alla porta. «Abbi cura di te» le dissi, spostandole un paio di ciocche di capelli dal viso. «E se c'è qualcosa che non va puoi parlargliene. Sono da madame Roussel.»

«Va bene, anche tu» tagliò corto Henny. «A presto.»

E con questo si sciolse dal mio abbraccio e chiuse la porta.

Ero così confusa e turbata dal suo comportamento che non mi mossi subito. Perché aveva tanta fretta di liberarsi di me, e perché quel saluto così freddo? Ripensai al passato. Nemmeno durante i litigi aveva mostrato tanto distacco nei miei confronti.

Il portone che si apriva, di sotto, mi fece trasalire. Era Jouelle? Per un attimo accarezzai l'idea di salire una rampa di scale e nascondermi, ma poi decisi di non farlo. Se era lui, avrebbe scoperto che ero andata a trovare Henny. Non c'era niente di male.

Scesi i gradini lentamente. Incontrai un uomo sulle scale, in effetti, ma non era Jouelle. Il signore anziano con i baffi grigi mi superò con un saluto cortese.

Sollezata, mi affrettai a raggiungere l'uscita. In strada ispirai a fondo. Mi sentivo agitata e spaventata. E se Henny non stava bene? Era davvero soltanto colpa della distanza fisica se eravamo diventate due estranee?

I pensieri mi vorticavano nella mente. In caso di bisogno Henny mi avrebbe chiesto aiuto? Oppure no? Jouelle l'aveva trasformata in un'altra persona?

Trascorsi la notte insonne, a fissare il soffitto. Mi aspettavo di sentire da un momento all'altro il rumore dello svuotalatrine, ma sapevo che era ancora troppo presto.

Ero stanchissima, ma la mia mente continuava a vagare. Mi riproponeva immagini del passato. Henny, com'era stata e come l'avevo vista poche ore prima. E sentii che la preoccupazione mi stava scavando una ruga sul viso. Il mio bambino poteva essere lì fuori da qualche parte. Henny era cambiata. Non sapevo cos'avrei fatto una volta tornata in America.

La prima cosa era fare chiarezza sul destino di mio figlio, il resto sarebbe venuto di conseguenza. Dovevo farcela. Sentivo la stessa determinazione che avevo avvertito anni prima, davanti alla vetrina con i vestiti per bambini. Non mi sarei arresa finché non lo avessi riavuto fra le mie braccia o avessi saputo per certo che la sua anima riposava in paradiso.